

## L'orrore del feto sopravvissuto all'aborto

di **Melania Rizzoli**

Un feto sopravvissuto a un aborto: se n'è accorto il cappellano dell'ospedale di Rossano Calabro. Il piccolo ha resistito due giorni. Succede spesso se la gravidanza è interrotta oltre la metà: ma di sicuro resta un orrore.

a pagina 14

# Il feto sopravvissuto? È l'aborto choc che nessuno racconta

*Il piccolo è rimasto in vita due giorni. Succede spesso se l'interruzione avviene oltre la metà della gravidanza*

di **Melania Rizzoli\***

Il cappellano del nosocomio di Rossano, in provincia di Cosenza, sabato scorso aveva saputo che la mattina presto era stato eseguito un aborto terapeutico nel suo ospedale, e verso le 12, dopo aver celebrato la messa e aver fatto il giro dei malati nelle corsie, si è avviato nella sala operatoria dove era avvenuta l'interruzione di gravidanza, per pregare per un'altra anima mai venuta al mondo.

Il prete si è avvicinato al tavolo di metallo dove, in un fagottino di tela bianca, era stato depresso il feto di 22 settimane abortito da oltre quattro ore... e con orrore ha notato un movimento. Quando ha scostato il telo ha potuto constatare che il feto non solo non era morto, ma era ancora vivo, respirava e si muoveva, nonostante il cordone ombelicale non legato, il tempo trascorso dall'uscita dall'utero materno, e il freddo dell'aria condizionata, sempre accesa in sala operatoria. Fatta la drammatica scoperta il

cappellano ha chiesto aiuto, ha protestato per la mancanza di cure e di assistenza e quindi il piccolo bambino abortito è stato infilato in un'incubatrice di Neonatologia nell'ospedale civile dell'Annunziata di Cosenza dove ha smesso di respirare ben due giorni dopo, lunedì mattina.

La Procura ha aperto un'in-

**PROCEDURA In questi casi i neonati vengono lasciati morire senza assistenza**

chiesta e l'opinione pubblica griderà allo scandalo e all'orrore per questo caso. Ma è necessario sapere che casi del genere succedono di frequente. Proprio così.

Una gravidanza regolare dura quaranta settimane, per cui se un feto viene abortito oltre la metà delle settimane di gestazione, ma spesso anche prima, è molto probabile che nasca vivo. Anzi molto spesso nasce vivo. In sala

operatoria il medico abortista consegna il feto abortito, a cui non viene legato il cordone ombelicale per accelerarne la morte, né viene riservata alcun tipo di assistenza, ad un'infermiera che lo avvolge in un fagotto di garze, appunto, e lo pone su un tavolino lì vicino, mentre le attenzioni di tutti i presenti si concentrano nuovamente sulla donna adulta e viva, che ha appena partorito, spesso in anestesia, mentre il feto appena nato viene abbandonato in solitudine al suo destino, che è appunto quello di essere stato abortito. Nessuno dell'équipe medica e infermieristica operativa e in nessun modo ha l'autorizzazione, il compito, e la facoltà di sopprimere il feto nato vivo, né di accelerare la sua fine, per cui si attende, lasciandolo senza assistenza medica né assistenza terapeutica, che la vita, o la morte, faccia il suo «naturale» decorso.

Molte volte, come nel caso di Cosenza, un feto, anche se malformato, può resistere in

vita anche diverse ore, con grande disagio ed imbarazzo del personale infermieristico che non può interrompere il servizio, né rendere agibile la sala operatoria per un altro intervento, prima che tutto il precedente sia compiuto e che la procedura sanitaria successiva sia terminata e certificata.

Non c'è nemmeno una norma o legge che impegni il personale sanitario a monitorare il feto che nasce vivo, o a praticare su di lui alcunché, anche perché il medico che interrompe la gravidanza è abilitato appunto all'esecuzione dell'aborto, e quindi alla eliminazione definitiva del feto stesso.

Coloro che parleranno di questo caso come «caso raro», mentono o non conoscono, o non hanno mai frequentato le sale ginecologiche né

**DESTINO Di solito dopo l'operazione le madri non sanno più nulla del loro bambino**

le sale operatorie, in genere allestite per la salvaguardia e la tutela della vita umana, ma talvolta adibite a scopi opposti.

Fortunatamente le molte madri mancate non conoscono queste storie dolorose, non conoscono nemmeno il sesso del proprio bambino, non vengono a conoscenza e non sanno quasi mai se il loro figlio abortito abbia respirato, vagito, o mosso gli arti in attesa della fredda morte, vissuta in completa solitudine e abbandono terapeutico, anzi nessuna di loro si pone proprio il problema, mai reso pubblico e tanto crudele da sembrare inverosimile tanto da invocare la strage degli in-

nocenti.

In proposito mi vengono solo in mente i versi del poeta francese Guillaume Apollinaire il quale, scrivendo delle madri rinunciarie, recitava: «Mettono bruscamente al mondo dei bambini, che hanno appena il tempo di morire».

Ecco, alcuni di loro, i più sfortunati certamente, hanno «abbastanza» tempo di morire...

\*Medico, deputato Pdl

## NEONATOLOGI

**«No all'accanimento ma si deve rianimare»**

«Se il feto nasce vivo dopo un aborto terapeutico - spiega Claudio Fabris, ex presidente della Società italiana di neonatologia - allora bisogna fare tutto il necessario per rianimarlo. Se si vede che ciò si traduce in un accanimento terapeutico con danni al bambino, allora bisogna assicurarli le cure compassionevoli». Tra la 22ª e la 24ª settimana c'è la fase più critica, in cui il feto ha «delle possibilità di sopravvivenza, seppur molto labili».

«Per questo - spiega Fabris - la raccomandazione è di praticare l'aborto terapeutico entro la 22ª settimana». I dati della Società italiana di neonatologia confermano la criticità di questo periodo. Se nel 2005 i bimbi nati naturalmente alla 22ª settimana erano cinque, con nessun sopravvissuto, nel 2006 erano dieci, con una sopravvivenza del 10%; nel 2007 sono stati 13 con nessun sopravvissuto e nel 2008 sono diventati 41 (sopravvivenza del 12%). Dalla 24ª settimana le possibilità di sopravvivenza sono del 30% e crescono progressivamente.

Il ministero della Salute ha annunciato che invierà i suoi ispettori all'ospedale di Rossano Calabria per accertare che cosa sia effettivamente accaduto, e verificare se sia stata rispettata la legge 194. Lo annuncia il sottosegretario Eugenia Roccella, che aggiunge: «Se le notizie dovessero corrispondere al vero si tratterebbe di un gravissimo caso di abbandono terapeutico di un neonato fortemente prematuro».

## La confessione Così io, psichiatra, ho autorizzato un omicidio

di **Alessandro Meluzzi**

La tragica vicenda del piccolo feto bambino di 22 settimane morto in un'incubatrice dopo che un cappellano ospedaliero si era accorto che il suo piccolo cuore ancora batteva prima di essere gettato nella discarica ospedaliera, o forse sepolto, non può non evocare qualche riflessione sulla legge 194 e sulla piaga dell'aborto.

L'interruzione di gravidanza è sempre e comunque una tragedia, chimica o meccanica che sia, legale o illegale. Ma c'è un aspetto ulteriormente oscuro di questa piaga, e riguarda le uccisioni che come prevede la legge, riguardino gravidanze oltre il terzo mese, qualora la prosecuzione della gravidanza produca un nocumento alla salute fisica o psichica della donna. Non come erroneamente qualche volta si dice nel caso di gravi malformazioni, ma semplicemente per esempio per una psicopatologia che renda insostenibile la gravidanza. La vicenda di Rossano ha evocato il ricordo forse più tragico della mia vita professionale, che più di ogni altro ha rappresentato una svolta nella mia vita di fede. Venticinque anni fa ero borsista alla clinica psichiatrica dell'università di Torino, e tra le tante incombenze scomode di un giovane aspirante barone c'era quella di effettuare gli accertamenti dia-

### danni mentali per le donne malate o tossicodipendenti

gnostici psichiatrici per gli aborti terapeutici alla clinica ostetrica dell'università. All'epoca, da laico dichiarato, e convinto sostenitore della legge 194 (un po' comunista e un po' radicale), non avevo esitazioni ad andare a valutare il danno psichico per le donne in gravidanza. È l'escamotage terribile con il quale vengono fatti aborti fino al sesto mese. Firmavo documenti che autorizzavano aborti a ogni mese. I ginecologi chiamavano, io firmavo, dopo aver valutato situazioni anche tragiche. E i feti morivano. Per un periodo sono stato un vero e proprio assassino, un boia che mandava a morte le più innocenti delle creature. Un giorno l'amica pediatra con cui allora dividevo la casa torna dal nido, dicendomi un po' sconvolta: «Oggi abbiamo avuto in cura un tuo paziente». Non capii subito. Si trattava di un feto che, nonostante l'aborto, era rimasto vivo, in pessime condizioni, ma vivo.

Questo episodio mi fece riflettere molto, anzi, mi sconvolse, sia per la drammaticità della situazione, sia per la sostanziale superficialità della legge, che aveva troppo il sapore parziale di un pretesto. Rendeva me un esecutore testamentario di un testamento di morte. Questa negazione della vita si realizzava in quelle donne soltanto perché qualcuno aveva stabilito che non potevano diventare

madri perché malate di mente o tossicodipendenti. Sarebbe stato forse sufficiente che qualcuno avesse sostenuto amorevolmente quelle maternità fino alla fine perché quei bambini avessero potuto avere poi altri genitori. Questo l'ho toccato con mano perché in anni recenti ho sperimentato cosa si doveva fare perché quegli aborti «terapeutici» non venissero realizzati. E neppure quelli cosiddetti di libera scelta fino al terzo mese. Nelle case d'accoglienza del Movimento per la vita, si viene aiutata a diventare madri o per rimanere con il piccolo o per affidarlo ad altre mani accoglienti, ma certo non ucciderlo in quelle esecuzioni capitali. Degli omicidi veri e propri, di cui io sono stato corresponsabile in massimo grado. E con questo faccio davvero una confessione di omicidio, peccato

### FEDE Un giorno un'amica pediatra mi disse:

«Ho avuto in cura un tuo paziente». È stata la svolta

mortale, ma perfettamente legale. Neppure un milione di ore d'impegno con gli amici del Movimento per la vita potrebbero bastare a sanare questa ferita. Ci affidiamo all'infinita misericordia di Dio.

Dopo circa 15 anni da questi fatti, poco meno di 10 anni fa, e dopo aver rincontrato l'umano in Gesù di Nazaret detto il Cristo, Dio fatto

**LAVORO** Da giovane toccava a me valutare i